

Quattro anni fa - al Congresso di Latina - ero in una situazione simile. Ero davanti a voi e avevo tra le mani qualcosa che non assomigliava né nella forma né nella sostanza ad un discorso di insediamento.

Per restare fedele a me stessa, quello che vi tocca ora non sarà la classica relazione di fine mandato, ma - come avrebbe detto Michela Murgia - una riflessione di cui spero ne farete qualcosa.

Tornando a quel momento di quattro anni fa – lo dico per chi non c'era - quella che avevo tra le mani era una lettera per Sofia, la mia nipotina appena nata.

In quella lettera, le raccontavo il brutto mondo in cui era arrivata: un tempo segnato dalla regressione dei diritti, attraversato dalla paura, inquinato dall'odio nei confronti chiunque osasse mettere in discussione l'ordine patriarcale.

Ma le raccontavo anche un'altra cosa. Le raccontavo di voi.

Le raccontavo che esisteva una comunità capace di resistere, di trasformare la rabbia in lotta, il dolore in cura, l'indignazione in partecipazione, la solitudine in sorellanza.

Le raccontavo che c'era un'associazione che, con tutte le sue imperfezioni, stava provando a cambiarlo quel mondo, con l'ostinazione di chi ha il coraggio di disobbedire e la volontà di non arrendersi mai.

Oggi rileggendo quella lettera, mi accorgo che alcune cose sono cambiate.

Non perché il mondo sia diventato più semplice. Anzi.

Forse rappresentare Arcigay non è mai stato così difficile come in questi ultimi anni.

Ci sono stati momenti in cui portarne il nome ha significato esporsi. Diventare bersaglio.

Incassare l'odio, gli attacchi, le campagne di delegittimazione.

Eppure, se dovessi tornare indietro, rifarei ogni passo.

Perché questa associazione oggi è più aperta, plurale, più intersezionale ed è anche più radicale, ha più coraggio nel posizionarsi.

E perché rappresentarla è stato il più grande onore della mia vita.

Una gioia immensa anche nella fatica.

L'ho fatto e lo sto facendo con orgoglio e con gratitudine.

Con la consapevolezza di essere, come tutte voi, testimone e custode di una eredità importante: la nostra Storia.

E l'ho fatto con un grande senso di responsabilità. Una responsabilità che ho avuto il privilegio di condividere con tantissime persone che ringrazio di cuore per avermi ispirato, sostenuto, accolto nei momenti difficili e che ringrazio anche per avermi contestata e aiutata a crescere, sempre, scoprendo ogni giorno la pluralità meravigliosa della nostra comunità.

Non è stato facile. Ma ne è valsa la pena.

Ne è valsa la pena ogni volta che ho visto una persona entrare in punta di piedi con tanti dubbi e paure in un nostro comitato e uscirne qualche anno dopo da attivista, da volontaria, da dirigente, da portavoce, da esempio per altre, da persona finalmente libera di essere sé stessa e di lottare per quello in cui crede.

Ne è valsa la pena ogni volta che uno dei nostri spazi o delle nostre persone ha prodotto elaborazione politica, ha stimolato una discussione nuova in grado di farci avanzare, ha costruito relazioni dove prima c'erano distanze.

Ne è valsa la pena ogni volta che abbiamo preso posizioni pubblicamente, posizioni necessarie anche se scomode, o quando abbiamo scelto di stare nelle piazze, nelle scuole, nelle istituzioni, nei territori, tenendo insieme dialogo e conflitto, capacità di costruire e di non arretrare di un millimetro.

Ne è valsa la pena e ne vale la pena sempre, perché è in situazioni come queste che mi riconosco nella grande associazione di cui faccio parte e non provo soltanto a rappresentarla al meglio.

Girando come una trottola in lungo e in largo questo Paese, e restando sempre in ascolto con tutte le persone volontarie che nei territori fanno un lavoro preziosissimo, ho avuto la conferma del fatto che i nostri comitati sono le radici della nostra associazione. I comitati sono i presidi che resistono quando fuori tira il vento più forte. Sono il tronco che tiene in piedi tutto il resto e dà linfa vitale all'intera comunità associativa. Ma ho capito anche un'altra cosa. Ho capito che un albero resta in vita solo se fa crescere i suoi rami. E quei rami per me sono le nostre reti. Le reti sono il luogo in cui l'esperienza dei territori si incontra, si contamina, diventa visione politica. Sono i fiori di questo albero. Per questo oggi sono ancora più convinta che i Comitati senza le Reti e le Reti senza Comitati non possano esistere. Comitati e Reti non rappresentano due modelli antitetici di associazione, sono le forze vitali attraverso cui il nostro lavoro, a partire proprio dai territori, può dare frutti. Sono la stessa associazione che respira. Attraverso le sue radici e attraverso la sua chioma. In questi anni, insieme, abbiamo dato a questo albero linfa nuova. Abbiamo visto nascere nuovi spazi e all'interno di essi nuove leadership. Abbiamo visto persone prendere parola per la prima volta. Abbiamo visto soggettività fino a ieri invisibili diventare protagoniste delle nostre elaborazioni. Abbiamo imparato che elaborare separatamente non significa dividersi. Significa poter agire insieme con maggiore forza. Perché quando ogni esperienza trova finalmente uno spazio di parola, tutta l'associazione diventa più ricca. Ma abbiamo imparato anche un'altra cosa. Che il dissenso è prezioso. Che non dobbiamo averne paura. Il dissenso ci impedisce di diventare uguali, ci costringe ad interrogarci, ci insegna a non perdere di vista la nostra complessità. Ma abbiamo anche compreso che non può essere la nostra unica postura politica. Perché un'associazione vive se sa anche costruire consenso, comunità. Se sa creare fiducia. Se sa tenere insieme. Se sa trasformare le differenze in una forza collettiva. La nostra sfida non è scegliere tra democrazia rappresentativa e partecipazione. È farle camminare insieme. Perché la rappresentanza senza partecipazione diventa distanza. La partecipazione senza rappresentanza rischia di diventare frammentazione. Noi abbiamo bisogno di entrambe. Abbiamo bisogno di una Arcigay che ascolti di più. Che condivida di più. Che formi di più. Che accompagni di più. Che abbia il coraggio di distribuire il potere invece di concentrarlo. Che continui a costruire leadership generative, capaci di far crescere altre persone. E abbiamo bisogno di guardare oltre noi stesse. Abbiamo bisogno di costruire alleanze vere. Con il movimento femminista e transfemminista. Con i movimenti antirazzisti. Con chi difende il lavoro. Con chi si batte contro i Signori della guerra e con chi lotta per la pace. Con chi protegge l'ambiente. Con tutte quelle realtà per le quali diritti civili e sociali viaggiano insieme. In questi quattro anni abbiamo iniziato a farlo. Abbiamo attraversato piazze che prima non abitavamo.

Abbiamo costruito ponti e stabilito relazioni nuove.
Abbiamo imparato che contaminarsi non significa perdere identità.
Significa renderla più forte. Più credibile all'esterno.
Ed è forse questo il risultato di cui vado più orgogliosa.
Non quello che abbiamo fatto, ma quello che abbiamo reso possibile.
Perché il mandato di una presidente può anche finire, ma il lavoro di tutte noi non si ferma, la vita dell'associazione continua.
Continua nelle persone che oggi – tra voi ce ne sono tante - hanno preso in mano responsabilità che prima non immaginavano nemmeno di poter assumere.
Continua nei comitati che ogni giorno aprono una porta, ascoltano una storia, cambiano una vita.
Continua nelle reti che sono diventate luoghi di elaborazione politica riconosciuti.
Continua in chi arriverà domani.

Quattro anni fa concludevo il mio discorso con la frase di Marielle Franco che ha ispirato il cammino della RDT qui dentro e anche il mio: siamo fiori che rompono l'asfalto.
Ci credo ancora.
Così come credo che ogni semina, prima o poi, diventa raccolto.
Dei semi che abbiamo iniziato a piantare, anche chi ci critica duramente là fuori, comincia a vedere i frutti.
Sta a voi, a noi, farli maturare, prendercene cura e continuare a piantare sempre nuovi semi.
Perché se è vero che il mondo che avrei voluto consegnare a Sofia non esiste ancora.
Oggi posso dirle una cosa che quattro anni fa non sapevo: che – nonostante tutto - valeva davvero la pena provarci.
Perché questo raccolto non è un punto di arrivo. È solo l'inizio della prossima semina.

Grazie.